GL'EQUIVOCI
D'AMORE, E D'INNOCENZA.

Dramma per Musica

Da Rappresentarsi nel famosissimo
Teatro Grimani di San Gio:
Grisostomo.

Nell' Autunno 1723.

CONSEGRATO

A Sua Eccellenza il Sign.

GIUSEPPE MARIA
PALLAVICINO
PATRIZIO GENOVESE.

IN VENEZIA, MDCCXXIII.
Appresso Marino Rossetti, in Merceria
all'Insegna della Pace.
Con Licenza de' Superiori, e Privilegio.

126

ECCELLENZA.

ECco il Dramma intitolato: *Gl'Equivoci d'Amore, e d'Innocenza*, da rappresentarsi nel Teatro di S. Gio: Grisostomo, il quale avendo io voluto, ch'esca dalle mie Stampe illustrato dal Nome d'alcun ragguardevole Personaggio, da cui egli riceva onore, e riputazione, prendo il riverente ardimento di presentarlo al'E. V., sicuro di riportare dal Magnanimo vostro Cuore un benigno gradimento. A quest'atto di stima, e di venerazione m'hanno principalmente mosso la favorevole eccasione d'essere presentemente V. E. in Venezia, il vostro Merito, e le vostre qualità, le quali per dimostrare quanto siano grandi, e cospicue, non la mia lingua si richiederebbe, ma quella d'un eloquente Oratore, che tutte narrasse quelle sublimi virtù, che l'Animo vostro adornano, e che sono atte a guadagnare l'amore, e la stima degl'Uomini; Imperocche siete Voi d'un'antichissimo, nobilissimo Sangue non secondo ad alcuno, non solamente nella vostra illustre, e libera Patria, ma nell'Italia tutta, la quale hanno tante, e tante volte resa più gloriosa le chiare Opere de' vostri Maggiori, che hanno lasciata di se, e nell'Armi, e nelle Lettere onorata, ed immortale memoria. Sono gl'aggi, e le fortune vostre a quello corrispondenti, e lodevole, e virtuosa la generosità, che nell'uso di esse dimostrate: Una somma prudenza, e maturo senno accompagna ogni vostr'azione, e finalmente ammirabile è la pratica del buon costume, del nobile, e cortese vostro tratto, e di tutte quelle virtù, che rendono il Nome vostro chiaro, e luminoso.

Largo inoltre, e spazioso campo di ragionare som-

ministrerebbero l'onore, e la fama, che a Voi, & al Nome vostro aggiongono le rinomate, e virtuose Doti del vostro degno, ed unico Figlivolo, il quale, sortita dalla Natura un Indole felicissima, e dal vostro ottimo Consiglio un altrettanto felice educazione, è ornato di chiarissime virtù, le quali non solamente in Genova sua, e vostra Patria, ma in Venezia, ed in Roma, e in tutte l'altre principali Città d'Italia, dove ha fatto con somma sua lode, ed onore longa dimora, sono state giudicate alla sua età di molto superiori. Le sue più serie, e più grate occupazioni sono state fin da' suoi primi anni lo studio delle Lettere; i suoi giovanili divertimenti le lingue; e le buone arti: la sua più forte inclinazione, l'amore delle scienze; e l'Opre virtuose, e degne, il solo nudrimento dell'Animo suo, il quale avendo preso a fonti più puri il buon gusto, e le diritte maniere di pensare, e di parlare, ha certamente tutte quelle qualità, che si richieggono per essere la gloria, e l'onore della vostra Patria, e della vostra Famiglia. Non doverei qui tacere la felice sorte, ch'è stata a lui dal Cielo conceduta, cred'io, in premio delle sue virtù, d'avere ammirabile, e virtuosa Sposa, la qual'è di sì vaga bellezza, e d'Animo così gentile ornata, e così ricca di dolce onesto tratto, e di chiarissima inimitabile virtù, ch'ella con ragione attrae la stima, e la venerazione del Mondo: Ma come che non intendo, ne ho forza di comprendere in questa Lettera virtù, e doti, che sarebbono proporzionata materia d'un longo ragionamento, con rispettoso silenzio, e con profondo ossequio a V. E. inchinandomi, e implorando la vostra protezione mi fo gloria di dirmi.

Di V. E.

Umiliss. Divot. ed Obblig. Servitore.
Marino Rossetti.

ARGOMENTO.

MEntre erano in guerra tra loro l'Aragona, e la Castiglia. Leonora Regina d'Aragona è costretta dal Consiglio de' Grandi, ad elegersi per suo Sposo uno de' tre soggetti, proposti a Lei dal Consiglio, acciochè fatto Re, s'interessi con più calore alla diffesa del proprio Regno L'inclinazione della Regina essendo per D. Carlo Sancio, uno de' tre soggetti proposti, e Generale dell'Armi, desta invidia negl'altri due pretendenti, da quali viene con frodi, e calunnie posto in disgrazia della Regina; ma sostenuta sempre l'Innocenza dell'Amore, si scoprono le altrui frodi, ed egli al fine vien premiato col Soglio, e con le Nozze della Regina.

Benchè il Soggetto sia Istorico, per suoi giusti motivi è convenuto al Poeta renderlo favoloso, Cangiandoli Personaggi, il Tempo, e il luogo dell'Azzione.

ATTORI.

Leonora Regina d'Aragona. *La Sig Faustina Bordoni Virtuosa di Camera del Serenifs. Elettor Palatino.*

D. Carlo Sancio Generale dell'Armi. *Il Signor Antonio Bernachi Virtuoso di Camera di S. A. S. Elettor di Baviera.*

Raimondo Padre di D. Carlo. *Il Sig. Gio: Battista Pinazzi Virtuoso del Serenissimo Prencipe d'Armestat.*

Elvida, Contessa di Barcellona. *La Sig. Maria Teresa Cotti Virtuosa di Camera della Serenifs. Principessa di Modena.*

Ramiro Duca di Villa Reale. *Il Sig. Bortolameo Bartoli Virtuoso di Camera di S. A. S. Elettor di Baviera.*

Ernesto, Fratello d'Elvida. *Il Sig. Antonio Baldi.*

Mutazioni di Scene Invenzioni, e Direzioni delli Signori Giuseppe, e Domenico Fratelli Valeriani di Roma.

ATTO PRIMO.

Cortile, che conduce negl'Appartamenti di Don Carlo.

Appartamenti di Don Carlo.

ATTO SECONDO.

Gabinetto Reale.

Deliziosa nel Giardino Reale.

ATTO TERZO.

Piazza con Veduta del Castello, dove è ritenuto Don Carlo.

Sala del Gran Consiglio con Trono della Regina.

La Scena è nella Regia d'Aragona.

La Musica è del Signor Francesco Gasparini di Roma.

Li Balli sono invenzione del Signo Francesco Aquilanti.

ATTO

ATTO PRIMO.

Cortile, che conduce agl'appartamenti di D. Carlo.

SCENA PRIMA.

Vien Ramiro infuriato con la man sulla Spada, per entrar nell'Appartamento di Carlo, Ernesto lo trattiene.

Er. FErma, ove vai? la tua ruina è certa.
Ram. Se più si tarda ogni speranza è morta.
Er. Eh ch'una mano accorta
Sa vibrar colpi, e non restar scoperta.
Ram. Non mostra lungo il braccio
Chi cela il colpo. *Er.* E chi palese il rende,
Sovente se, più che'l nemico offende.
Ram. Tolto il competitore, è nostro il Regno.
Er. Ma per torlo fa d'uopo
Adoprar men d'ardire, e più d'ingegno.
Passar col braccio armato
Nelle stanze di Carlo
E' consiglio, Signor, da disperato;
Vegliano in sua difesa
La Fortuna, e l'amore;
Reggan della Regina
Il Genitor lo Scettro, il Figlio il core;
Manifesto è'l periglio
Di che tenta oltraggiare
O Raimondo il Padre, o Carlo il Figlio.
Rai. Da che dunque sperare

Si può... *Er.* Duca, m'ascolta:
Sai che bollono ancor gl'odj, e gli sdegni
De' Regnanti, e de' Regni
D'Aragona, e Castiglia,
E mal soffre Fernando
Del Nemico la Figlia
Su questo Soglio; Io con Fernando presi
Secreta intelligenza; Egli a me scrive,
Io la carta diretta
Feci a Carlo, e intercetta
Per opra mia, in man della Regina
E' pervenutta omai. *Ram.* Quindi, che fia?
Er. Reo lo fa sospettar di fellonia.
Ram. Sì, ma senza timore
Può starsene quel Reo,
Che del Giudice suo possiede il core;
Amante è Leonora.
Er. Amante, ma Regina;
Ram. Son al fin Donne le Regine ancora.
Er. Donne, ma in lor prevale
A ogn'altro affetto ambizion Reale.
Ram. In difesa di Carlo
Parlerà tutto il Regno,
Che nel di lui valore hà il suo sostegno.
Er. S'avvien, ch'egli in disgrazia
Cada di Leonora,
Quant'odio allor vedrai
Starsi nel Manto d'amistà coperto.
Ram. Nacquero sempre mai
Gemelli di Virtù l'invidia, e'l merto.
Ma ti sovenga il patto
Stabilito tra noi. *Er.* So quale impegno
Teco mi corra: S'io pervengo al Regno,
Elvida mia Germana avrai Consorte,
E la Contea di Barcellona in dote.
Ram. Se me guida la sorte
A posseder con la Regina il Trono,

La

La mia Ducea a te rinunzio, e dono.
Er. Dunque ciascun s'adopri,
Perchè in Carlo non cada
La sorte dello Scettro; e ti prometto,
Che in ogni cor vedrai cangiar l'affetto.
Se cangia sorte
Il lieto aspetto,
In ogni petto
Cangiasi il cor;
E qual, ch'or finto
Amor ricopre,
Allor si scopre
Odio, e livor.

SCENA II.

Ramiro, poi Elvida.

OGgi è'l fatal momento,
In cui rende la sorte
O'l fasto, o l'amor mio pago, e contento.
O Leonora Consorte
Stringo, e lo Scettro d'Aragona insieme,
O pur cade in Ernesto
La regal sorte, ed io
Trovo pago in Elvida ogni desio.
El. Signor che mio Regnante
In breve ti dirò, deh soffri almeno,
Che con sensi d'amante
Or per l'ultima volta io ti favelli:
T'amai Ramiro, e senza mio rossore
Dirò, che t'amo ancor, sì bello è'l fuoco,
Ch'accende questo core,
Che io me ne pregio; e pure
Ti perdo senza pianto: il tuo gran merto,
Che or la sorte incorona
Col Serto d'Aragona
Ea, che co' voti affretti

El. Empia felicità con l'altrui danno.
Ram. Quella froda, che guida sul Trono.
Cangia nome, e prudenza s'appella.
E l'inganno allor merta perdono,
Quand'è scorta a goder la sua bella.

SCENA III.

Elvida, poi D. Carlo.

E Pur di Carlo a' danni
Sento, ch'oggi nel core
Ad onta di virtù mi sprona amore.
D. C. O come a tempo, Elvida,
Per conforto d'un alma disperata
Pietoso il Cielo a me ti scorge, e guida.
El. In che poss'io giovarti? *D. C.* Un rigoroso
Ordin della Regina
Mi vieta, oh Dio! di comparirle avante,
A quest'anima amante
Il negar di quegl'occhi i bei splendori
E' l'istesso, che dir: misera, muori.
El. Ma qual fu la cagione? *D.C.* Oh Dio! non so.
So ben, ch'al gran decreto
Non oso oppormi, e'l barbaro divieto
Soffrir non posso, Elvida; in questo Foglio
Io gl'esprimo il rigor di tanta pena,
Tu per me glielo rendi, e'l mio cordoglio,
E'l mio rispetto, e l'amor mio le spiega.
El. Non so; se in tale affare
Mi sortirà ... *D. C.* Supplica, piangi, e prega;
Da te sola sperare
Voglio la pace mia, il mio conforto.
Elvida, o mi soccorri, o ch'io son morto.
El. Son l'ire degl'amanti
La cote dell'amor;
Qual da minuta Stilla
Cresce spruzzato ardor.

Così trà sdegni, e pianti
Più cresce, e più sfavilla
La fiamma, ch'arde i cor.

SCENA IV.

D. Carlo.

FU sdegno? fu sospetto, o gelosia?
Che induste Leonora
A negarmi il suo volto? all'alma mia
Qual folla di pensieri or s'appresenta,
Ch'l misero mio core
Con fantasmi d'orror turba, e spavenra.
La fiamma, ch'accende
L'amante mio core,
Se ingiusto rigore
Di legge severa
Volar le contende
All'alma sua sfera
Estinta morrà.
E questo mio frale,
Che vita, e vigore
Ha sol dal mio amore,
Privata di tutto
Lo spirto vitale
In breve distrutto
In cenere andrà.

SCENA V.

Leonora con lettera aperta, Paggi, poi Raimondo.

LA Me venga Raimondo. E' questo pure
Di Fernando il carattere a me noto;
Questa è la regia firma, è pur diretto
Il Foglio a Carlo; io ne son certa, e vedo
L'enorme tradimento, e ancor no'l credo.

Rai.

Rai. Regina. *Leo.* Raimondo, il tuo consiglio
Chiedo in non lieve affare.
Rai. Debile, ma sincero,
Signora, dal mio cor lo puoi sperare.
Leo. Sai, che cinto d'intorno
Da nemiche potenze oggi il mio Regno,
Un più forte sostegno
Chiede allo Scettro, e vuole,
Che miri il nuovo Sole
Un nuovo Re, dal gran Consiglio eletto
Mio Sposo, e mio Cõpagno al Trono, e al Letto.
Rai. Ma trà scelti Soggetti,
Libero pur si lascia a' voti tuoi
D'essi elegger, qual vuoi.
Leo. Poco v'è da pensar; Tre soli sono
I soggetti proposti,
Per compagni al mio Letto, ed al mio Trono.
Rai: Se trà Grandi del Regno
Altri in etade eccede, altri è minore,
Altri è già conjugato.... *Leo*: anco trà questi
V'è Ramiro ch'hà il core
Impegnato ad Elvida. *Rai.* Il Conte Ernesto.
Rimane... *Leo*: Oh dio! l'aborro, e lo detesto.
Rai. Carlo dunque il mio Figlio
Potrà sperar... *Leo.* Raimondo,
Al tuo sangue, al tuo merto,
Al tuo lungo servire, alla tua fede
Devesi per mercede....
Rai. Nò nò son questi eccessi
Del tuo cuor generoso, e del tuo amore.
Da tuoi favori oppressi
Il Padre, e'l Figlio, a questo Regio piede
Protestano, o Signora,
E maggior vassallaggio, e più gran fede.
Leo. Tu per Carlo prometti? *Rai.* A te, Regina,
Giuro per esso... *Leo.* avverti;
Rai. Che? *Leo.* Non conosci ancora

Di

Di quell'infido cor l'indegno orgoglio.
Rai. Che sento? E che dirai?
Leo: Leggi quel Foglio,
Vedi a chi sia diretto, e chi lo scrive.
Rai. Il Re Fernando a Carlo. *Leo.* A te pur noto
E'l carattere suo. *Rai.* O Ciel! che orrore!
L'eccesso, e lo stupor mi rende immoto.
Leo. Leggi. *Rai.* Che intendo? Amico...
Non vo sentir di più. *Leo.* segui. *Rai.* Mi basta;
Chi è amico di Fernando è tuo nemico,
E chi è nemico tuo, non è mio Figlio.
Leo. Intendi il resto. *Rai.* Al mio paterno ciglio
Risparmia un tal supplicio.
Leo. Nò leggi. *Rai.* *Amico, sai*
Che dividere il Regno
Teco giurai. (ah Traditore! ah indegno!)
Tu promettesti pur nelle mie forze
Porre Leonora, e d'Aragona il Trono;
Serba la sua promessa, e pronto io sono
A mantener la mia... Fernando. Oh dio!
E resiste il cor mio? Or dell'ingrato
Che risolvi, o Regina? *Leo.* Io gl'ho vietato
Di comparirmi avanti. *Rai.* A tai delitti
Non è prudenza il differir le pene.
Si proceda al castigo. *Leo.* Udir conviene
Prima le sue diffese; A te commetto
Il giudizio del Reo Paterno affetto:
Non tradisca giustizia, e non t'inganni
Il soverchio tuo Zelo;
Ma senza udire il Reo, non si condanni.
Rai. Pria vassallo, che padre
Nacqui, Signora, e'l Cielo
Obbliga il nostro zelo
Alla giustizia più, ch'al sangue nostro;
E in lui punir vogl'io
Il fallo mio, d'aver prodotto un Mostro. *parte*
Leo. Ah, s'agl'affetti tuoi

Dar

Dar legge ancor non sai, Leonora, e come
Di Regina t'usurpi il grado, e'l nome?
Credi Fellon D. Carlo, e l'ami ancora?
Fellone, oh dio! sì bello,
Sì caro agl'occhi miei,
A cui, Lassa, potei offrire in dono
Il mio core, il mio Letto, ed il mio Trono?
Anch' infido, e rubello,
Perfido, e traditore
Ingrato, e disleale, egl'è il mio core.
E'l mio core, e l'alma mia,
Che l'amò, che l'ama ancora,
Abborrirlo ancor non sà.
Fin l'istessa fellonia
Nell'oggetto, che s'adora,
Adorabile si fa.

SCENA VI.

Appartamenti di D. Carlo.

Ernesto, D. Carlo, Ramiro, poi Raimondo, poi Guardie.

Er. AL merito di Carlo... *Ra.* A' gran servigi
Prestati alla Regina...
Er. E a tutto il Regno....
Ra. Un tal divieto.. *Er.* Un simil trattamento.
Er. Sembrami tropp'ingiusto.. *Ra.* E troppo in-
D. C. Principi, io mi contento (degno.
D'esser creduto reo, purchè l'Augusta
Mia Sovrana, e Regina
Non abbia presso voi taccia d'ingiusta.
Oprar senza ragione
Non può quella bell'alma. *Ra.* E qual sospetto?
Er. E qual delitto dunque in te suppone?
D. C. Il Delitto non so, sso ben la pena,
Che provan gl'occhi miei,
Privi di rimirar gl'occhi di Lei.
Rai. Carlo; *D. C.* Mio Genitore....

Rai.

Rai. Il tuo consiglio
Chiedo in affar geloso.
D. C. Troppo onori un tuo Figlio.
Ram. Noi partiremo. *Er.* Addio. *Rai.* Nò nò fer-
Principi non richiede (mate
Segretezza l'affar, ma zelo, e fede.
Dimmi: se un Favorito
Dalla Regina, e di favori, e grazie
Lungo tempo nudrito
Convertisse in veleno i beneficj,
E co' di Lei nemici
Ordisse contro Lei congiure, e trame,
In qual grado l'avresti?
D.C. D'empio Vassallo, e di fellone infame.
Rai. E qual pena daresti
A tanta fellonia? *D. C.* La morte è poco,
Fra più crudi tormenti
E di ferro, e di fuoco
Io gli farei spirar l'anima indegna;
Chi non l'abborre, e sdegna
Complice è del misfatto, e chi'l difende,
Del supplizio di lui degno si rende.
Rai. Ben giudicasti, ed io
Farò, che tosto cada
Sul Reo la tua Sentenza: *entran le guardie*
O là Soldati a me. Cedi la Spada.
D.C. Io, la mia Spada? *Rai.* Sì. *D.C.* Servon tuoi
D'ogni ragione a me. Ma in che peccai? (cenni
Rai. Interroga te stesso, e lo saprai.
D. C. Nulla mi dice il core,
E tu mio Genitor... *Rai.* Taci quel nome.
D.C. E' mio gran pregio. *Rai.* E' sommo mio ros-
D.C. A me l'esserti Figlio è gran discolpa. (sore.
Rai. E' ben l'esserti Padre a me gran pena.
D.C. Scopri al men la mia colpa.
Rai. Vorrei poter celarla anco a me stesso.
Dell'esecrando eccesso

Voi custodite il Reo. Tu attendi in breve
Al tuo fallo la pena,
Qual tu la pronunziasti, e qual si deve.
Son giudice, e Padre,
E sento nel petto
Ragione, ed affetto
Dividersi il cor;
Sei Figlio, e sei Reo,
E pur del tuo eccesso
Io provo in mestesso
La pena, e l'orror.

SCENA VII.

Ernesto, D. Carlo, Ramiro, Guardie.

D.C. RAmiro, Ernesto, oh dio!
Voi generosi amici,
Che pensate? che dite? esser poss'io
Reo di colpa sì indegna?

Er. Chi non t'abborre, e sdegna
Complice è del misfatto.
Così tu pronunziasti. *Ram.* Anzi aggiugnesti,
Chi un tal fellon difende
Del supplizio di lui degno si rende.
E' troppo attroce fallo,
D'amante, e di vassallo
Tradir la fedeltà.
Di così grave offesa
E' colpa ogni difesa,
Delitto ogni pietà.

SCENA VIII.

D. Carlo, Guardie.

DAll'auge di fortuna
In qual misero stato
In un momento son precipitato?
La Regina mi vieta
Il comparirle avanti,

Il Genitor m'accusa, e mi condanna;
M'abbandonan gl'amici, ogn'un mi fugge:
Così presto distrugge
Gl'istessi suoi favor sorte tiranna?
Che servitù, che Fede,
Che merto, che valore?
Nomi speciosi, e vani; e chi non vede,
Che cieca Sorte a suo capriccio muove
Le Mondane vicende,
E a suo genio, a suo gusto,
E dona, e toglie, e rende,
Senza riguardo alla ragione, e al giusto,
Onde mirasi spesso
Felice il Reo, e l'innocente oppresso;
Ma s'armi a danni miei
L'empia Fortuna, e quanto sa si cange,
Questo cor poco ride, e poco piange.
Verde Palma,
E vigorosa,
Rozza man più la deprime,
Più fastosa
Alza al Ciel l'eccelse cime,
Più dimostra il suo vigor.
Tal quest'alma,
Più che prende
Ad opprimerla la sorte,
Più si rende
Coraggiosa, invitta, e forte,
Più fa pompa del valor.

SCENA IX.

Leonora.

Dove vai Leonora? impaziente
Dove mai ti trasporta
Si cieca passione, e sì imprudente?

Ri-

Ritira il piè da queste foglie, e porta
Altrove i pianti tuoi, le tue querele:
Non miri quell' ingrato
La tua viltà. Nel sen dell' infedele
Nacque da' tuoi favor sua fellonia;
Ora dal tuo cordoglio
Crescerà in lui l' orgoglio;
E se 'l tuo cor desia
Di mirarlo pentito alle tue piante,
Fatti veder Regina, e non amante.
Indietro o passi miei,
Non v' inoltrate, nò....
Misera! oh Dio! che fò?...
Vorrei, e non vorrei
Mirar quel traditore,
Pentito dell' error chieder mercè.
Ma nò... digiuni il guardo,
E offesa Maestà
D' amor trionferà...
Ahi lassa! ... Agghiaccio, et ardo
Frà l' ira, e frà l'amor,
E moto forma il cor contrario al piè.

Fine dell' Atto Primo.

AT-

ATTO SECONDO.

Appartamento della Regina, con Tavolino, e Sedia.

SCENA I.

Leonora, Raimondo con la spada di D. Carlo.

Rai. DI Carlo il brando è questo,
Regina, a te il consegno.
Leo. Dov'è? che fa? *Rai.* in arresto.
Leo. Gli scuopristi il suo fallo?
Rai. al proprio esame
In braccio al suo rimorso io lo lasciai.
Leo. Qual rimase? *Ra.* confuso. *Leo.* e di sue trame
La scoperta orditura
Di qual color gli ricoprì il sembiante?
Rai. Pria di rossor si tinse,
Poi di freddo pallore. *Leo.* e in quell'istante.
Che giudicò Raimondo? *Rai.* un alma rea
Per l'esterna apparenza
Mai non assolve, e non condanna Astrea.
Leo. Ma pure? *Rai.* io non saprei; di tua clemenza
Ammiro i tratti. *Leo.* io lo vorei innocente.
Rai. E tal lo bramo anch'io; ma delinquente
E rubello al tuo Soglio:
Troppo l'accusa di Fernando il foglio;
Leo. Esser può falso. *Rai.* Ma convien provarlo.
Leo. A chi s'aspetta? *Rai.* a Carlo.
Leo. Carlo dunque s'ascolti, e s'è innocente,
Come lo brama il core,
L'affronto suo presente
Ristorerò con altrettanto onore.

In-

Ram. Innocente il Foglio mio
Tu pure brami, e 'l bramo anch' io
Ma sperarlo il cor non sa;
Che non vuol maligna sorte
Terminar con lieta morte
Questa mia cadente Età.

SCCNA II.

Leonora, Ramira.

Ram. PEr l' arresto di Carlo
Tutta, o Regina, in moto è l' Aragona;
Chi 'l biasma, chi l' approva, e chi ne freme,
Chi per la tua Corona
Presagisce ruine, e v' è chi teme,
Ch' a involarlo a' tuoi lacci
Non venga tosto armata la Castiglia
Leo. E per tormi a tal rischio
Il tuo zel, la tua fè che mi consiglia?
Ram. In tai delitti, sai
Che il periglio maggiore
Sovente è il differire al reo la pena;
Ogni tumulto affrena
Un reo di fellonia, se presto muore;
Cade con la sua testa
A' complici, a' parziali ogni ardimento.
Morta la Serpe, anco il veleno è spento.
Leo. Ma senza udir discolpe
Sentenziar contro il Reo ci vieta Astrea.
Ram. Giudice di sue colpe
Eleggesti Raimondo; esso dovea
Pria di porlo in arresto
Esaminare il reo, nè in tale impegno
Porti, o Regina, e in tanto rischio il Regno.
Leo. Dunque Raimondo ....
Ram. Sì, Raimondo è Padre,

E in

E in un Paterno core,
Più che ragion, più che giustizia, e Fede
Ha forza la natura;
Regina, e chi non vede,
Che quel finto rigore
E' un tratto di politica matura?

Leo. Come dir? *Ram.* ei che vede
Carlo, il suo Figlio amato
Dal popolo, e da' Grandi,
Prima d'aver convinto il di lui fallo,
Per eccitar contro di te lo sdegno,
Pone in arresto il tuo più gran Vassallo,
Creduto il Nume tutelar del Regno;
Con accorto consiglio,
Accrescendo a te il rischio,
Solleva i malcontenti, e salva il Figlio.

Leo. Di Raimondo la fede
Troppo m'è nota. *Rai.* il mal talor si cela
Dove meno si crede;
E la prudenza, e la ragion di Stato
Non ammette, che sia
D'un reo di fellonia giudice il Padre.

Leo. Ne avvoco a me la causa. Olà, si guidi
Tosto a me Carlo. *Ram* e del tuo cor ti fidi?
Regina, con tua pace
Agl'occhi d'un'amante
Sempre innocente sembra un reo, che piace.

Leo. Amo Carlo innocente,
E saprò odiarlo reo. Io di me stessa,
E degl'affetti miei son Principessa.

Ram. Innocente, perchè bella
All'incauta Farfaletta
Sembra pur la ria facella,
In cui folle, e semplicetta
A perir misera va.
Innocente, perchè piace
L'altrui canto all'Augelletto

Sem.

Sembra pur, ma se in tenace
Rete poi trovasi stretto,
Perde vita, e libertà.

SCENA III.

Leonora, Ernesto.

Er. Regina, il gran Consiglio
Adunato... *Leo.* Che vuole?
Er. Pria che tramonti il Sole
L'elezzione attende
Del nuovo Re. *Leo.* Troppo da me pretende,
Dunque a me sua Signora,
Per elegger lo Sposo,
Oltr'al numer prescrive il tempo ancora?
Er. Troppo pericoloso
Giudica il differir; già su confini
A nostri danni è la Castiglia armata;
La prigionia di Carlo... *Leo.* E disperata
Senza di Carlo è l'Aragona? *Er.* Eleggi,
O nuovo Generale, o nuovo Re.
Leo. E così darle leggi
Pensa il Consiglio a me? La sua Regina,
Non la sua schiava io sono;
E la pubblica pace,
E mio pensiero. è'l conservarmi il Trono.
Er. Di governar capace
Il tuo Regno....*Leo.* Non più, vanne, e rispondi
Al gran Consiglio: ch'io
Penso quanto conviensi al dover mio.
Er. Pensa al periglio
Di tua potenza,
Prendi consiglio
Dalla prudenza,
Non dall'amor.
Amor dà legge
Solo al privato,
Ma di chi regge,

Ra-

Ragion di Stato,
Regola il cor.

SCENA IV.

Leonora, Carlo fra le Guardie, poi Raimondo.

Leo. ECco l'Ingrato; nel mirarlo, oh Dio!
In figura di reo,
Trema per lui nel petto anco il cor mio. *siede*
D.C. Non rimorso di colpa,
Non timore di pena, a te d'avante
Mia Sovrana, e Regina
Fa comparirmi pallido, e tremante;
L'odio tuo mi spaventa,
Non già la tua giustizia. *Leo.* E se a ragione
Odiar deva un Fellone,
Un che m'insidia con la vita il Soglio,
Tu stesso lo dirai: leggi quel foglio,
A te scrive Fernando:
Quivi è l'accusa, il fallo, ed il processo,
L'accusatore, e'l Reo,
E qui ti chiamo a giudicar te stesso.
E ben, tu sei confuso. Io nel tuo volto
Miro turbato il core,
Non già perchè si penta dell'errore,
Ma perchè vede omai troncato, e sciolto
Il filo alle sue trame.
Dimmi perfido, infame,
Perchè cercar da un tuo delitto il Trono,
Quando dall'amor mio
Tu puoi sperarlo in dono?
Non parli?... Non rispondi?...
E taci?... e t'arrossisci? ... e ti confondi?
D.C. Son confuso, Regina, io te'l confesso
Ma se tale non fussi, io reo sarei,
Che preparata avrei
La risposta all'accusa, e meditata

Pria

Pria del delitto la Difesa ancora.
Ordina pur ch'io mora;
Più della gloria mia ho sempre amata
La mia Regina, e questo è'l fallo mio.
Più tosto aver vogl'io
Il nome di fellon, che tu d'ingiusta.
Nò, mia Sovrana Augusta,
Non mi difendo; Basta.
Perch'io sia reo, che tu mi creda tale;
Conservare immortale
Vuò la tua gloria col mio proprio danno.
Creda più tosto il Mondo
In me la reità, che in te l'inganno.

Leo: Ingrato, sconoscente,
Difenderti così dunque tu speri?
E non sai, che'l miglior de miei pensieri
E il trovar me ingannata, e te innocente?
Fammi restar convinta,
Mi sia caro l'errore,
Io mi compiacerò trovarmi ingiusta,
Pur ch'in te non ritrovi un Traditore.
Parla. *D.Car.* che dir poss'io?
M'accusa un Re nemico,
A cui dà suggezione il valor mio;
Un Re, che già impotente
Di nuocermi da Grande a forza aperta
Di me fingesi amico,
E con frode coperta
Maligno si promette
Nella ruina mia le sue vendette.
La metà del suo Impero
Egli m'offre in mercè d'un tradimento,
Quando appunto il tuo amore
Me lo presenta intero.
Vorrò con disonore
Accettar da un Nemico un mezzo Trono,
Mentre con tanta gloria

Posso tutto da te sperarlo in dono?
Ma non dalla ragione
Voglio sol dal mio amor la mia difesa:
Poss'io amarti, e tradirti? un Alma accesa,
Com'e quest'alma mia de' tuoi bei rai,
Può concepir giammai
Contro te tradimenti, e fellonie?
Che se le brame mie
Volesse secondar propizio il Cielo,
Non sol dell'Aragona
Reggeresti l'impero,
Ma brillar la corona
Sul crine io ti vedrei d'un Mondo intero.

Leo: Se verace è l'amore,
Falsa è l'accusa, e mal supposto il fallo,
Ch'esser non può giammai
Un vero amante perfido vassallo;
Ma se l'amore è finto,
E' falsa ancor la fede, e si suppone
Perfido amante, suddito fellone.

D. C. E puoi temere, oh dio!
Se vero, o finto sia quest'amor mio?
Son mendaci i miei sguardi?
Son mentiti, o Regina, i sospir miei?
Non fosti sempre, e sei
Tu la sola cagion del mio bel fuoco?
Fuoco, di cui mi pregio,
Quanto si pregia il Sol d'ogni suo raggio.
Le mie più illustri imprese,
Più che del mio coraggio
Son figlie del mio Amore; Amore accese
Spiriti di valore in questo seno,
Amor guidò'l mio brando a mieter Palme:
A lui d'ogni vittoria,
A lui son debitor d'ogni mia gloria.
E se tanto a lui devo,
A te, bella cagion dell'amor mio,

Che

Che non dovrò? *Leo:* non più, vinta son io.
La fiamma del tuo amore
Rischiara la mia mente,
Scorgo la Fede tua, vedo il mio errore,
Me dichiaro ingannata, e te innocente.
Olà. Raimondo, rendi
A Carlo la sua Spada, ed il tuo affetto,
Com'a lui rendo anch'io
La grazia, e l'amor mio. *Rai:* Dunque, Regina,
Un Reo di fellonia; *Leo:* Mente chi'l dice.
Rai: Torno ad esser felice,
Se innocente è'l mio Figlio;
Ma di lui che disponi?
Leo: Seguimi, e al gran Consiglio
Tu porterai le mie risoluzioni.
Penasti qual Reo
Trofeo del livore,
Or godi, che amore
Ti chiama a gioir.
Più grato è quel bene,
Che viene a vicende,
Più caro ce'l rende
Sofferto martir.

SCENA V.

D. Carlo.

FA quanto sai, Fortuna.
Congiurata a miei danni,
Ordisci frodi, e inganni,
Arma contro di me l'odio, e'l livore,
Perfida, non potrai
Opprimermi giammai,
Se l'innocenza mia difende amore.
Col suo stral s'amore inchioda,
L'empia rota alla Fortuna

A miei danni l'importuna
Forſe più non girerà.
E s'avvien, che'l cor ſi roda,
Il livor vinto al mio piede,
L'amor mio, e la mia fede
Sempre più trionferà.

S C E N A VI.

Giardino.

Erneſto, Elvida.

Er. SOrella, abbiam perduto
Il Regno, e tu lo Spoſo.
El. Ha forſe eletto
La Regina Ramiro
Per compagno al ſuo Trono, ed al ſuo Letto?
Er. Piaceſſe al Cielo almeno
Un amico averei ſu queſto Trono,
„ Che della ſua Ducea
„ A me facea un generoſo dono.
Il peggio è, che conviene
Chinar la fronte a Carlo, a Carlo, oh dio!
L'oggetto del livor, dell'odio mio.
El. Carlo? cui non a molto
Vietò Leonora il comparirle avanti?
Er. Son l'ire degl'amanti
Effimere così, ch'al primo accento,
Ch'eſce dal labbro amato,
Le dilegua, qual ſuole
Struggerſi neve al Sole, e nebbia al vento.
El. Pur io trattenni il foglio
Diretto alla Regina.
Er. Foglio di Carlo? *El.* Sì, vedilo. *Er.* Io voglio
Leggerne il contenuto. *El.* Oh dio! che fai?
Er. Son diſperato omai.

El.

El. Ancorche disperato un atto indegno
A nobil cor disdice.
Er. Per arrivare al Regno il tutto lice.
El. Se lo speri da un foglio
Lieve sarà lo Scettro,
E vacillante, e ruinoso il Soglio.
Or bene, che intendesti?
Er. Con questa carta, Elvida,
La metà della speme a me rendesti.
El. Che contiene in tuo prò? *Er.* Se'l mio disegno
Secondar mi prometti,
A te rendo lo Sposo, ed a me il Regno.
El. Che dunque far degg'io? *Er.* Fingere affetti
Con Carlo, e per tua parte . . . .
(Ma giunge la Regina, Ernesto all'Arte.)

SCENA VII.

Detti, Leonora in disparte, poi Raimondo.

Er. NO', soffrir non vogl'io *in collera.*
Unito il Sangue mio
Ad un Fellone, a un traditore indegno,
Che perfido cospira
Contro la sua Regina, e contro il Regno.
El. Che dici? io non comprendo. . . .
Er. Dimmi: non ricevesti
Questo foglio da Carlo? *El.* Io lo confesso.
Er. Questo dunque e'l processo,
Che ti convince rea di fellonia;
Non è Sorella mia,
Chi per un Traditor conserva affetti,
Chi amorosi Viglietti
E riceve, e gradisce.
Leo. Che intendo? e mi tradisce
Carlo così? *Er.* Regina. . . .
Leo. A me quel Foglio.

Er. No, più tosto comanda,
Ch'alle fiamme...
Leo. A medico; io così voglio.
Er. Eccolo. *Leo.* Ah gelosia!
Legge Idolo del mio core unico, e solo.
Sono in arresto, e'l duolo,
Ch'affligge l'alma mia
E' il non poter mirar tuo bel sembiante.
Ah Vassallo fellon, perfido amante.
Legge Mi creda il Mondo reo, io non pavento
D'altro, che del tuo sdegno;
Sorte mi tolga il Regno
Mi conservi il tuo amore, e son contento.
Carlo. Elvida. *El.* Signora.
Leo. Tu pur t'accordi, ingrata
A tradir Leonora? *El.* Il Ciel mi guardi;
Regina, tu pur sai qual sia l'oggetto
Del mio amor, de miei sguardi.
Er. Ma pur di Carlo il foglio
Mostra, che trova in te corrispondenza.
El. Falsa è la conseguenza. *Leo.* Ernesto, venga
A me tosto Raimondo. *Er.* Eccolo appunto.
Rai. Regina, in questo punto
Il Gran Consiglio attende....
Leo. Si licenzi. *Rai.* Che sento? in quale impegno
Poni, o Signora, e te medesma, e'l Regno?
Leo. Perchè? *Rai.* Vuol l'Aragona
Tuo Sposo, e suo Sovrano
In questo giorno un nuovuo Re sul Trono,
Or s'adunato in vano
Scorge il Consiglio, e te sospesa ancora,
Fremerà.... *Leo.* vuol dar legge
Dunque a me sua Regina, e sua Signora?
Rai. Deve talor chi regge
Secondar de' Vassalli il genio. *Leo.* Ed io
Vuò dispor del mio Scettro a modo mio.
Quanto contenta godi

Lun-

Lungi da insidie, e frodi,
Povera Pastorela,
Felice più di me.
Tu reggi a tuo talento
Un Mansueto armento,
Che mai fronte rubella
Rivolge contro te.

SCENA VIII.

Elvida, Ernesto, poi D. Carlo.

El. GErmano, in qual scompiglio
Ponesti il Regno, e'l cuor di Leonora
Licenziato il Consiglio,
Ella ingannata, e l'innocente oppresso...
Er. Taci, di sua fortuna
L'uomo è fabbro a se stesso;
Di coscienza importuna
Non ascolta i latrati
Cor, ch'aspira a regnare;
Trame, machine, ingegno
Sono le vie per chi vuol gire al Regno. *parte.*
El. Di nobil core, o sentimento indegno.
D.C. Elvida a te degg'io
Tutta la mia felicità: Placata
Dalle preghiere tue, dal Foglio mio
La mia bella Regina, a se d'avante
Fè comparirmi, e scorse
L'innocenza del cor nel mio sembiante.
El. Di gran delitto forse
Ti sospettava reo? *D.C.* Foglio mendace
Del Re Fernando, a Lei, ch'è l'alma mia,
Mi calunniava rèo di fellonia.
Ma convinto restò, ch'esser capace
Non può d'un tal delitto un vero amante.

SCENA IX.

Detti, Ramiro, con le Guardie.

Ram. MA può ben con ragione (ne.
Crederſi un finto amante ancor fello.
Carlo, a me cedi il brando;
Così Leonora impone. *D. C.* ogni comando,
Anzi del di Lei cuore ogni deſio
E legge ancora al mio.
Ma qual nuovo ſoſpetto,
Se pur lice ſapere? *Ram.* Un tuo viglietto
La maeſtade, e l'amicizia offende,
E perfido Vaſſallo,
E falſo amico, e traditor ti rende.
D. C. Io reo di sì gran fallo?
E quando, e come?
Ram. Olà, dentro al Caſtello
Sia da voi cuſtodito.
D. C. Duca, Elvida pietade io ſon tradito.
Ram. Pietà non merta un traditor rubello.
D. C. a Ram. Io rubello? io traditore?
Mentitore è chi lo dice;
Infelice, ma non reo;
a Elv. Bella tu, che ſai qual ſia
L'alma mia tu puoi ben dire
Se tradire Ella poteo.

SCENA X.

Ramiro, Elvida.

Ram. ELvida, è dunque Carlo
Mio rivale in amor, come nel Regno?
E'. E Ramiro penſarlo,
Non che crederlo può?

Ram.

Ram. L'odio, e lo ſdegno
Contro di lui m'accende
La gelosia di te, più che del Regno.
El. E qual ragion ti rende
Di lui geloso? *Ram.* Un amoroſo foglio,
Che moſtrommi Leonora a te diretto.
El. Mal fondato ſoſpetto,
Se baſe ha sì leggiera. *Ram.* ah, tu deridi
L'amoroſe mie pene,
E di mia gelosia ti burli, e ridi?
El. Godo, sì te'l confeſſo
Di vederti geloſo; un fido core
Non può dar del ſuo amor ſegno più eſpreſſo,
Fu ſempre gelosia figlia d'amore.
In amor chi vuol godere
Gli convien ſoffrire un poco;
Non è grato quel piacere,
Che turbato non è pria,
Freddo giel di gelosia
Creſcer fa d'amore il fuoco.

SCENA XI.

Ramiro.

OR conoſco, che amore
Più forte è in me d'ogni deſio di Regno.
Se perdo Elvida io ſdegno
Dell'Aragona il Trono;
Nel poſſeſſo di Lei
Appago i deſir miei,
E più felice, e più contento io ſono.
Che giova l'eſſer Re,
Se nel Soglio non è
Contento il core.
Ah, che trovar non sà
L'uomo felicità
Fuor che in amore.

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO TERZO.

Piazza d'arme, con la veduta del Castello.

SCENA PRIMA.

Raimondo, col viglietto di D. Carlo, Guardie

Soldati il prigionero
Da voi ben custodito, a me guidate
Così vuol la Regina. E chi vi intende
Di clemenza, e di sdegno
In un istesso cor strane vicende?
Or qual fellone indegno
S'arresta Carlo, ed ora
Innocente il dichiara
L'istessa Leonora;
E quand'ei si prepara
A porre il piè sul Soglio,
Qual Legno in faccia al Porto,
Urta ad un Scoglio, e vi rimane assorto.
Da questo lieve foglio
Pende sua sorte; Egli negar non puote
Esser queste sue note, e vuol Leonora,
Se le afferma per sue, che Carlo mora.

SCE-

SCENA II.

Raimondo, D. Carlo fra le guardie.

D. C. E Carlo morirà, se la mia morte
Brama Colei, ch'è del mio cor la vita,
Rai. Carlo, pende tua sorte
Dal labbro tuo. *D. C.* e dal voler di Lei
Pendon gli spirti miei.
Rai. Dì: son queste tue note? *D. C.* io di mia mano
Le scrissi; amor dettolle. *Rai.* e quale insano,
E temerario ardir? .. *D. C.* Padre, il mio core
Di così bel ardire
Non può, non vuole; e non si sa pentire.
Rai. Superbo, anco il tuo fallo
Vuoi sostener con fasto? *D. C.* io me ne pregio.
Rai. Per chi nacque vassallo
Non è ossequio, è dispregio
Della Sovrana sua vantarsi amante;
E giustamente ella si chiama offesa.
D. C. Dunque la mia difesa
Diviene or mio delitto?
Amor più che ragione
Smentì poch' anzi il Foglio,
Che m' accusava perfido, e fellone,
Ed ora ... *Rai.* ed or l' orgoglio
Di confidarlo ad una Carta lieve
Fa la tua colpa, sì. *D. C.* colpa l' amore,
Che dal destin, non dal voler dipende?
Rai. E' ver, ma il palesarlo
Troppo la reggia Maestade offende.
D. C. Se questo è il fallo mio, non so negarlo.
Rai. Ardir hai per la colpa,
Avrai cor per la pena? *D. C.* All'alma mia
Com' è bello il delitto,
Così la pena, ed il supplizio sia.

Se mi pregio del delitto,
Del supplizio anco godrò.
Stimarò favor di stella,
Se per colpa così bella
Strazi, e morte incontrerò.

SCENA III.

Raimondo, poi Leonora.

E' Dunque un sì gran fallo,
Per chi nacque vassallo
Della Sovrana sua vantarsi amante?
So pur, che Leonora
Ama Carlo, e non sdegna
Esser da Carlo corrisposta ancora.
Come dunque un tal foglio
Lo fa sospettar reo? .. Io mi confondo,
Ne intender posso mai .. *Leo.* e ben, Raimondo,
Quel superbo che disse?
Negò quelle sue note? *Ra.* anzi confessa,
Che di sua man le scrisse,
Che amor gliele dettò. *Leo.* Perfido! ingrato!
Rai. Che di sì bell' ardire
Non può, non vuole, e non si sa pentire.
Leo. A tal segno ostinato? *Rai.* indi soggiunse,
Che nè rigor di sorte,
Nè pur l'istessa morte
Estinguer mai potrà sì bell' ardore.
Leo. Temerario, superbo, e traditore.
Rai. Ma di sdegno, e clemenza,
Come nascon, Regina, entro al tuo core
In un istesso dì, tante vicende?
So, che fallo d'amore
E' degno di perdono,
Che non dal cor, ma dal Destin dipende.
Leo. Il perfido, e l'ingrato

Sem-

Sempre del suo fallire incolpa il Fato.

Rai. Ma se 'l suo amor t'offende,
Non è pena bastante
Al temerario amante il tuo disprezzo?

Leo. A' tradimenti avvezzo
Temesi, e con ragione
Un falso amante, suddito fellone.

Rai. Falso credi il suo amore?
Ah Regina, e non vedi
In quelle note aperto, e nudo il core?

Leo. sì, queste note appunto
Scopran quell'alma infida;
Di me fingesi amante,
E in questi sensi poi scrive ad Eluida.

Rai. Scrive ad Eluida? *Leo.* Sì.

Rai. che intendo? Ingrato
A' tuoi favori, al Cielo, alla sua sorte,
Perfido, scellerato,
Non merita perdon, degno è di morte.
Non risparmiar, Signora,
Il sangue di Raimondo, in quell' indegno,
Di fellonia s'è infetto
Purgane le mie vene.

Leo. Credere pur conviene;
Che sia d'intelligenza con Fernando,
E che quell'alma infida,
Per regnar con Eluida,
Tradisca Leonora.
Chi è falso amante, è traditore ancora.

Rai A' danni del fellone
Giustizia, onor, ragione
Vincon natura in me,
Ch' un traditor non è-non è mio Figlio.
Prenda il tuo regio core
Dal suo tradito amore,
Da offesa Maestà
Per punir l'empietà-prenda il consiglio.

SCENA IV.

Leonora, poi Ernesto.

SManie d' un cor gelofo,
Che rapite al mio feno
Ogni quiete, ogni pace, ogni ripofo,
Deh lafciatemi, almeno
Tanto che confultar con la ragione
Io poffa la fentenza,
E la pena dovuta a quel fellone.
Infelice Leonora,
Vedi chiara, e fcoperta
L' infedeltà di Carlo, e l' ami ancora?
Ancor tu vivi incerta
Se dei punirlo, o nò. Così tu regni
Vile fchiava d' amore?
Scuoti mio Regio core
L' infame giogo, e fpezza i lacci indegni.

Er. La prigionia di Carlo,
Regina, fa veder, quanto del Trono,
La gelofia d' amore è in te piu forte,
Offefa Maeftà gl' offre il perdono,
Ma offefo amor lo tien fra le ritorte;
E' così gran delitto
L' amare a genio fuo, fotto il tuo impero,
Che meriti un rigor così fevero?

Leo. Da Carlo io trovo offefi
Amore, e Maeftà, vò con due pene
Punir la doppia colpa: Ogni fuo Bene
Perda prima in Elvida, indi punita
Refti la fellonia con la fua vita.

Er. Perda in Elvida? *Leo.* Sì, ftringi Conforte
Tua Sorella a Ramiro; il disleale
Veda pria per fua pena
In braccio al fuo Rivale

Quel-

Quella beltà, che adora.
Er. Non può Ramiro ancora
Dispor della sua Fede,
Se prima esso non vede
Te dispor del suo Scettro, e del tuo Letto.
Sai pur, ch'anc'esso eletto
Fu dal Consiglio tuo compagno al Trono.
Leo. L'escludo, e a tua Sorella io ne fo dono.
Er. A te prima s'aspetta
Eleggerti lo Sposo. *Leo.* a due Soggetti
Io ristringo la Sorte; onde s'avanza
Vie più la tua speranza.
Er. Ma de' tuoi Regi affetti,
S'ha Carlo il miglior voto,
Come poss' io sperarlo?
Leo. Qui m'attendi, e fra poco
Vedrai qual sorte ho destinata a Carlo.
L'ingrato scorgerà,
Ch'offesa Maestà
Distrugge Amore.
Ma offeso Amor non sa
Strugger la Maestà
D'un Regio core.

S C E N A V.

Ernesto, Ramiro.

Ram. SIgnor così le leggi
Osservi d'amicizia?
Er. In che t'offesi?
Ram. Son pure a te palesi
L'amor di Carlo con Eluida, e intanto
Lusinghi i desir miei
Con le nozze di Lei. *Er.* come, d'Eluida
Amante Carlo? e d'onde un tal sospetto?
Ram. Di Carlo, a lei diretto

Un

Un amoroso Foglio
Fè vedermi Leonora. *Er.* un tale inganno
Opra fu del mio ingegno,
Ch'a te serbò la Sposa, ed a me il Regn.
Ram. Respiro; e che facesti?
Er. La carta, che vedesti
A Leonora era diretta; Eluida
Presentar la dovea, io disperato
Il Sigillo violai, i sensi intesi,
Giunse Leonora, irato
Mi finsi allora, e presi
A sgridar mia Sorella,
Quasi di Carlo il foglio
Fusse diretto a quella; Arse Leonora
Di sdegno contro Carlo, e gelosia
La tua speranza ravvivò, e la mia.
Ram. E così dunque speri
Sulle ruine altrui fondar tua Sorte?
Er. Chi mai per altra via s'avanza in Corte.
Ram. Per me, dacchè provai
Di gelosia le Spine, e sospettai,
D'aver Carlo rivale,
Ad ogni fasto Reale
Rinunzio, Ernesto, e trovo solo, esente
Nel possesso d' Eluida il cor contento.
Er. Qui la Regina appunto
Poch' anzi m' ordinò stringere il nodo
Delle tue nozze con la mia Germana.
Ram. Ed alla tua Sovrana,
Alla nostra amicizia, all' amor mio
Ricusar tu vorrai? ..... *Er.* prima vogl' io
Veder qual sorte a Carlo,
E quale a me destina,
Dubbiosa, e irrisoluta or la Regina.
Ram. Quel Ben, che sospiro,
Se lungi lo miro
E' un dolce martir,

Ma

Ma poscia diviene
Terribil la Spene
Vicina al giojr.

SCENA VI.

Ernesto, Elvida.

El. ERnesto, io vedo in pena
E Ramiro, e Leonora, e Carlo, e il Regno
Se l'inganno si scuopre,
Come fuggir lo sdegno
Puossi della Regina? Ah nò Germano,
Nò, non far più contrasto
Al merito di Carlo, e generoso
Suena al comun riposo ogni tuo fasto.
Er. (Dissimular fa d'uopo.) a quest' oggetto
Attendo la Regina;
Dirò ch'a te diretto
Credei di Carlo il foglio, e che mi mosse
Il Zelo, e non l'invidia al di lui danno;
Dell' innocente inganno
Le chiederò perdono, e al piè di Lei..;
El. Or ti ravviso, or mio German tu sei.
Non s'estingue, sebben langue
Lo splendore di quel sangue,
Che dà vita a nobil cor;
Ciò, che piace, se non lice,
Sdegna il cor d'esser felice
Col dispendio dell' onor.

SCENA VII.

Ernesto, Leonora con lettera chiusa.

Leo. ERnesto, in questa carta
Scritta è di Carlo la sentenza: a Lui
Nel

Nel carcer tu la rendi; Agl' occhi altrui,
E a te pure l' ascondi; alcun non legga,
Sotto pena di morte,
D' un amante infedele,
E d' un Servo fellon, qual sia la sorte.

Er. Lo so: la tua clemenza,
In forma di rigor
Or scherza col tuo amor su questo foglio
Unisci con prudenza
Lo sdegno alla pietà,
Minacci crudeltà-ma'l chiami al Soglio.

SCENA VIII.

Leonora.

CHe facesti Leonora? Ahime! che in breve
Il caro Traditore
In quel foglio fatal la morte beve.
Misera! ed avrai core
Di non mirar mai più... Sì sì non ceda
Alma Reale a così vile affetto,
E 'l Regno, e'l Mondo veda,
Che impero ho sul mio core,
E nel mio Regio Seno
Vittima sveno a Maestade Amore.
Mio cor tu piangerai,
Tu penerai; lo so,
Ma quell' infido, nò
Rider del mio dolor più non potrà.
Estinti mirerai
Quei rai... Oh Dio!... Sì sì
La gloria mia così
A dispetto d' amor-trionferà.

SCE-

SCENA IX.

Gran Sala, dove a suo tempo s' aduna il Consiglio de' Grand, col Trono per la Regina.

Ramiro, Eluida.

Ram. OR che non ho Rivale
Carlo in amor, decida
Sorte del Regno a suo talento, Eluida
Ad ogni Scettro nel mio cor prevale.
El. E se Ramiro è mio, sia pure il Trono,
O di Carlo, o d' Ernesto,
Di regnar nel tuo cor contenta io sono.
Ram. Ma di Carlo a favore
Sorte deciderà. *El.* se l' assistenza
Non vuol negare il Cielo all' Innocenza.
Ram. Vedo Ernesto in periglio,
Se la frode si scuopre.
El. Egli cangiò consiglio,
E alla Regina palesar l' inganno,
Promise a me poccanzi
Ram. Se giusto al proprio danno,
Sostiene il suo Competitore al Regno,
Ora si mostra di regnar più degno.
El. La brama di regnar lo rendea cieco.
Ma vien Leonora. *Ram.* e' l gran Consiglio è seco.

SCE-

SCENA X.

Detti, Leonora, Consiglio de' grandi, Guardie.

Leo. RAmiro, Eluida, io godo,
Che testimonj del mio gran trionfo,
Vediate oggi in qual modo
Di me stessa trionfo.
Intrepida, e costante
Leonora Regina
Il cor trafigge a Leonora amante;
E anco ad onta, e dispetto
Del suo Genio Reale
Del suo Trono dispone, e del suo Letto.
Ma pria, rispondi Eluida, amasti mai
Altri fuor di Ramiro? *El.* Ah, tu pur sai,
Ch' altri non fu l'oggetto
Dell' amor mio. *Leo.* Ramiro,
Dì: sospirò il tuo core
Per altra mai, che per Eluida? *Ram.* Amore
Ebbi solo per Lei, per te rispetto.
Leo. Un reciproco affetto,
Ch' annodò le vostr' alme,
Unisca in mia presenza ancor le palme;
Sebben dal gran Consiglio.
Scelto per mio Compagno al Letto, e al Trono,
All' amor tuo dovuto,
Generosa il rifiuto, e a te lo dono.
Ram. Non so dirti, o Regina,
Se del Serto gemmato
Sia 'l presente tuo dono a me più grato.
So ben dirti, ch' io sento
Colle nozze d' Eluida il cor contento.
El. Signora, al tuo bel core
Quanto obbligato è 'l mio. *Leo.* ancorchè offesa
E rivale in Amore...

El.

El. Eluida tua Rivale, e puoi pensarlo?
Leo. Pure il foglio di Carlo...
El. Già t'è noto l'inganno, e già palese
Ernesto a te lo rese.
Leo. Come? *El.* di Carlo il foglio
A te, non ad Eluida era diretto;
Io dovea presentarlo
Allor che comparire al tuo cospetto
Gli vietava un tuo cenno.
Leo. o Ciel, ch'intendo?
Misera, e non m'uccide il mio rimorso?
Tropp' incauta, che feci? Oh Dio! Ramiro,
Ram. Mia Sovrana, e Signora
Leo. Deh, soccorri Leonora.
Ram. In che servirti... *Leo.* prendi,
Vola al Castello, e rendi (*li dà il Sigillo Reale*
Il Prence in libertà; Non apra il foglio,
Che per Ernesto gl' inviai. *Ram.* conforta
Gli spirti intanto... *Leo.* Ah vanne
Che se più tardi anco Leonora è morta.
El. Regina; e qual periglio?.. *Leo.* io son tradita
Da chi meno il temea.
El. Son io forse la Rea?
Leo. Tu pur nuova ferita
M'apristi in seno; oh Dio! *El.* quando?
Leo. In quest' ora,
Che scopristi a Leonora
L'innocenza di Carlo; il mio conforto
Mio tormento divien, se Carlo è morto.

SCE-

SCENA XI.

Detti, Raimondo, poi Carlo, e Ramiro.

El. MOrto Carlo?
Rai. Regina, in queste braccia
Il Reo l'alma spirò. *Leo.* misera! oh Dio!
Sostiemmi Eluida; Ah, che son morta anch'io.
Rai. Aperto appena il foglio avvelenato
Di subito pallore
Si sparge il volto, e d'un sudor gelato
Bagna la fronte: si ristringe al core
Tutto il calor vitale, e vacillante,
E livido, e tremante,
Fissando in me le luci moribonde;
Parla, ma si confonde
Da sospiri interrotto ogni suo accento.
Leo. Non più, Raimondo, oh Dio! morir mi sento.
D. C. Vivi, mia cara, vivi
Generosa Regina.... *Leo.* o Ciel! che miro?
Dormo, veglio, o deliro?
Carlo, tu vivi, o nuovo inganno è questo?
Raimondo, che dicesti?
Rai. Dissi del Reo, non del mio figlio; Ernesto
Fu quelli, che portato
Da curioso desio, o dal suo Fato,
O dall'attroce suo delitto orrendo,
Aprì 'l Foglio fatale. *El.* ohimè, che intendo?
Resisti anima mia.
Rai. Con doppia fellonia,
Confessò, ch'aspirando a questo Soglio
Del Re Fernando il Foglio
Ad esso, e non a Carlo era diretto,
Che di Carlo il Viglietto.....
Dir più volea, ma tronche da' singulti
Uscian le voci tremule, e confuse,

Nè

Nè parlar più potendo
Ululando, e fremendo,
In un perpetuo sonno i lumi chiuse.

Leo. L' autor di tanto eccesso
Ritrovar non potea
Carnefice peggior, quanto se stesso.
Eluida, ti consola; un Alma rea
Quanto più presto ha fine,
Meno è fabbra infelice
E delle proprie, e dell' altrui ruine.

El. Piango la Fama sua, non la sua Morte.

Leo. Carlo, *D.C.* Regina *Leo.* a più felice sorte
Ergi le tue speranze,
Dammi la Destra, e meco ascendi al Trono.

D.C. M'è caro il Regno sol perch' è tuo Dono.

Leo. Grandi, voi del mio Soglio
Ornamento, e sostegno,
Eccovi il vostro Re, ecco il mio Sposo,
Di me, di voi ben degno.
Quel Capo valoroso,
Che di palme, e d'allori
Spesso fregiò il valore, oggi incorona
Col Diadema Reale
Per mia man l'Aragona, e quella destra,
Che strinse a nostro prò sovente il brando,
Stringa lo Scettro omai per sua mercede;
Venite ora, e giurate
E fede, e vassallaggio al Regio piede.

D.C. Il più fedel soggetto
Regina, alle tue leggi esser vogl' io;
Di voi Grandi all' affetto
Farò, che sempre corrisponda il mio.
Dal tuo saggio consiglio
Raimondo, io penderò, sebben Regnante
Sempre suddito, e Figlio;
E te Ramiro io voglio
Non più Rivale, ma compagno al Soglio.

Rai. Un più fedel Vaſſallo
Tu non avrai di me. *Rai.* quante in un giorno
Provate ha queſto Regno
Or vicende di ſdegno, or di clemenza,
Pur terminati ſon con lieto fine
Gl' Equivoci d' Amore, e d' Innocenza.

Coro L' Innocenza mai Trofeo
Non cadrà dell' Empia Frode;
Che punito è ſempre il Reo,
L' Innocente ſempre gode.

Fine del Dramma.